

# «Anche a te una spada trafiggerà l'anima»

(Lc 2, 35)

*«A Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio:*

*“Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”.*

*Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre:*

*“Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima”» (Lc 2, 25-35).*

L'evento della nascita di Gesù è un mistero gaudioso.

Gioia per gli angeli in cielo che volteggiano sopra Betlemme cantando: «*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama*» (Lc 2, 14).

Gioia per i pastori che, avendo ricevuto dall'angelo l'annuncio di «*una grande gioia che sarà di tutto il popolo*», accorrono a Betlemme, «*e dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro*» (Lc 2, 17)

Gioia grande assai per i Magi che seguendo la stella giungono a Betlemme, adorano il Bambino e offrono i loro doni.

Certamente la gioia prima e immensamente più grande, impossibile da misurare, è quella di Maria.

È la gioia di ogni madre davanti a quel bambino che è il frutto del suo seno, la gioia perché «*è venuto al mondo un uomo*» (Gv 16, 21) .

Quel figlio è un bambino «*in tutto simile ai fratelli*» (Eb 2, 17), e allo stesso tempo è un figlio 'unico' non solo per sua madre, ma unico fra i tutti i suoi fratelli.

Lei sa che quel frutto del suo seno è frutto anche della sua Verginità.

Lei sa come le è apparso in grembo, dopo aver risposto il suo «*Eccomi*» di assenso all'annuncio dell'Angelo (Lc 1, 37).

Quel Bambino è suo ed è di Dio!

Lei ne è la genitrice, ma il Genitore ne è Dio, non soltanto in quanto Creatore, ma in quanto Padre, nel senso più vero, più immediato, più completo.

Quel Bambino è «*santo e chiamato Figlio di Dio*» (Lc 1, 35).

Davvero lo Spirito Santo era sceso, e su di lei aveva steso «*la sua ombra la potenza dell'Altissimo*!» (Lc 1, 35).

La sua anima perciò «*esulta in Dio*» e lo magnifica, rendendosi conto di essere stata esaltata, da umile serva, alla dignità di Madre del suo Signore.

Accanto a Lei, Giuseppe condivide e completa la stessa gioia, come vero sposo, testimone primo e privilegiato che il Bambino è nato non per intervento di uomo, come un angelo apparsogli in sogno gli aveva confermato: «*Non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù*» (Mt 1, 20-21).

Con quale intimo stupore Maria guarda il suo primogenito, lo prende tra le braccia, lo mostra!

Un incanto traboccante di amore, pervaso di Fede, di quello sguardo che vede e vede oltre quello che vedono gli occhi, e si protende anche dove ancora non riesce a vedere.

Maria è sempre attenta, sempre in ascolto, con i suoi occhi buoni e penetranti.

Gioia grandissima, che supera la comprensione stessa degli avvenimenti, e che ogni incontro viene a rinfocolare di meraviglia nuova.

Lei è «*stupita*» di vedersi attorno i pastori e di ascoltare quanto essi dicono di aver visto e udito.

È «*stupita*» quando i Magi giungono in cerca del Bambino che è nato, e si prostrano e offrono i loro doni pieni di significato.

«*Stupita*» di quel Figlio, «*stupita*» di essergli Madre. Stupore che non accenna a finire quando, dopo quaranta giorni dalla nascita, si reca al Tempio per 'presentare' il Bambino e offrirlo al servizio di Dio, come prescriveva la Legge per ogni primogenito (cf. Lc 2, 22-24).

A quei due poverelli, che si muovono su scenari più vasti, dove pensano d'essere totalmente sconosciuti, vengono incontro Anna e Simeone per rallegrarsi con loro, per fare festa al Bambino, per godere

la fortuna di stringerlo tra le braccia anche solo un istante; e Simeone si scioglie in un canto di gioia incontenibile: *«I miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele»* (Lc 2, 30-32).

Sono parole semplici, se si vuole, ma esprimono bene il sentimento di felicità di un uomo che negli anni della sua lunga vita ha rincorso un sogno, lo ha finalmente raggiunto, afferrato, stretto fra le proprie braccia!

Il termine delle più profonde attese eccolo incarnato in quel Bambino: in Lui prendeva senso ed era 'salvata' l'intera sua esistenza, non solo la sua personale, ma quella del suo popolo, dei millenni che l'avevano preceduto, protesi e orientati tutti verso quel Bambino.

Con giusto diritto poteva sentirsi fortunato, privilegiato; e pensare al riposo eterno perché oltre non aveva null'altro da desiderare sulla terra...

Mentre riconsegna il Bambino alla Madre, traboccante della felicità più completa, il santo vecchio ha un improvviso sussulto, e con la voce rotta dal turbamento, nell'ultimo istante in cui con le mani ancora tocca il tenero Bambino, aggiunge: *«Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori»*.

Le parole di Simeone inseriscono una nota stridente nel clima di gioia che dall'intimo della grotta di Betlemme si estende al popolo di Israele, e si dilata irresistibile verso tutti i popoli e verso tutte le genti; quasi un grido che viene a lacerare lo spazio consacrato alla gioia: quel palpito di vita non sarebbe stato risparmiato dalla bufera, non sarebbe andato esente dalla 'contraddizione'.

Simeone è un profeta e vede lontano, vede il futuro: quel Piccolo sarà salvezza, luce e gloria; allo stesso tempo sarà anche 'rovina'.

Per «*molti*» segnerà la 'risurrezione'; per altri «*molti*» segnerà la 'perdizione'.

Davanti a Lui l'umanità si sarebbe spaccata.

Davanti a Lui lo svelamento dei «*pensieri di molti cuori*».

Davanti alla sua parola.

Davanti ai suoi ideali.

Davanti ai suoi gusti.

Davanti alla sua proposta.

Davanti alla sua persona.

Dirà amaramente un giorno:

*«Non sono venuto a portare pace,  
ma una spada.*

*Sono venuto infatti a separare  
il figlio dal padre, la figlia dalla madre,  
la nuora dalla suocera:*

*e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa»*  
(Mt 10, 34-36).

Il diventare «segno di contraddizione» non è una prova di forza, né un onore o un piacere: è un dolore, il più amaro e ingrato.

Essere venuto per illuminare, per dare la vita, e sentirsi motivo di contrasto, di divisione, di lotta.

*«Veniva nel mondo*

*la luce vera,*

*quella che illumina ogni uomo.*

*Egli era nel mondo,*

*e il mondo fu fatto per mezzo di lui,*

*eppure il mondo non lo riconobbe.*

*Venne fra la sua gente,*

*ma i suoi non l'hanno accolto»*

(Gv 1, 9-11).

In Gesù si nota benissimo la sua volontà di beneficiare, di unificare, e la sofferenza atroce di non riuscire per il rifiuto da parte di «*molti*» del suo insegnamento, della sua opera, della sua persona:

*«Gerusalemme, Gerusalemme,  
che uccidi i profeti  
e lapidi coloro che sono mandati a te,  
quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli  
come una gallina la sua covata sotto le ali  
e voi non avete voluto!»*  
(Lc 13, 34).

Staccandosi da quel Bambino – sua salvezza, luce, gloria, risurrezione – Simeone accenna con il dito al cuore di Maria, e sfumando la voce in un ultimo soffio le suggerisce all’orecchio, che senta lei sola: «*E anche a te una spada trafiggerà l’anima*».

«*Anche a te*»: il riferimento evidente è al Bambino: prima a Lui.

Fin da principio Gesù è l’atteso e l’ignorato, l’accolto e il respinto, l’amato e l’odiato.

La sofferenza più acuta lo trafiggerà.

Divenuto «segno di contraddizione» proprio a motivo di quella umanità che, nel suo amore, aveva fatto sua, assumendo la nostra situazione di povertà e di miseria.

Egli ha preso su di sé il degrado del peccato, e per riparare, per restaurare, per riportare l’uomo alla sua dignità, ha abbassato se stesso nella fatica, nel sacrificio fino alla morte e alla morte di croce.

*«Umiliò se stesso  
facendosi obbediente fino alla morte  
e alla morte di croce»*  
(Fil 2, 8).

Poiché ha scelto la via dell’umiliazione, dell’obbedienza, della immolazione... eccolo respinto.

In definitiva è davanti alla sua croce che l'umanità si divide.

*«Mentre i Giudei chiedono i miracoli  
e i Greci cercano la sapienza,  
noi predichiamo Cristo crocifisso,  
scandalo per i Giudei,  
stoltezza per i pagani;  
ma per coloro che sono chiamati,  
sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo  
potenza di Dio e sapienza di Dio.  
Perché ciò che è stoltezza di Dio  
è più sapiente degli uomini,  
e ciò che è debolezza di Dio  
è più forte degli uomini»  
(1 Cor 1, 22-25).*

Se Gesù si fosse presentato in potenza, sapienza, ricchezza e gloria, non sarebbe diventato *«segno di contraddizione»*.

Invece lo è diventato e gli uomini avrebbero ancor più calcolato la mano su di Lui, lo avrebbero ancor più disprezzato e respinto.

Ecco la spada della persecuzione alzarsi contro fin da principio per colpirlo: *«Erode sta cercando il bambino per ucciderlo»* (Mt 2, 13).

Ecco la folla inferocita che tenta di gettare giù dal precipizio il giovane profeta di Nazareth (cf. Lc 4, 28-29).

Eccola gridare forsennatamente, dopo appena tre anni di ministero: *«Sia crocifisso!»* (Mt 27, 22).

Ed ecco Gesù arrestato, flagellato, coronato di spine, innalzato sul patibolo, finalmente ucciso.

Simeone in quel momento ebbe la visione di tutta la sofferenza che attendeva il Bambino?

Forse non in modo preciso, ma certamente nella sostanza; all'improvviso nella memoria gli sarà risuonato l'eco delle parole di Isaia:

*«Disprezzato e reietto dagli uomini,  
uomo dei dolori che ben conosce il patire,  
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,  
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima...  
Maltrattato, si lasciò umiliare  
e non aprì la sua bocca;  
era come agnello condotto al macello,  
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,  
e non aprì la sua bocca.  
Con oppressione e ingiusta sentenza  
fu tolto di mezzo;  
chi si affligge per la sua sorte?  
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,  
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte»  
(Is 53, 3.7-8).*

Questa e altre profezie sul Messia sofferente non ebbero il potere di compromettere l'ineffabile gioia dell'incontro.

Una gioia esaltata dallo sfondo cupo.

Una felicità ancor più preziosa e cara.

*«E anche a te una spada trafiggerà l'anima»*: la giovane madre che esuberante di gioia riprende tra le braccia il suo Bambino, avrebbe assai presto anche lei conosciuto la sofferenza della contraddizione, proprio a causa di quel Bambino, condividendo la sua sorte.

Una spada l'avrebbe trafitta nell'anima.

Per una madre il dolore fisico è sempre poca cosa, è dato per scontato: c'è in lei, diremmo, una predisposizione al dolore, una capacità di soffrire che l'accompagna già prima della nascita.

Ma per una madre c'è un solo dolore insopportabile, un dolore che supera ogni altro: quando si tratta del figlio, quando è colpito il frutto del suo seno. Quel dolore non ha confronto, è immensamente più penetrante, la ferisce nell'anima, nel suo essere di madre.



Quante volte ci è toccato sentire una mamma confidarci: Potessi io soffrire al posto di mio figlio, potessi io morire al posto suo!

Quali trafitture ha sofferto Maria, l'immacolata Madre dell'innocente Agnello!

Una spada?

Sette spade le attorniano il cuore nella devozione popolare: sette, a significare che il dolore ha accompagnato e lacerato l'intera sua esistenza.

Poteva tacere, Simeone?

Le doveva parlare!

Alla prima 'annunciazione', seguiva quest'altra 'annunciazione': la Madre di Dio sarà Madre nel dolore. La doveva avvertire perché fosse preparata, perché imboccasse liberamente la strada.

E non poteva tardare: imminente la persecuzione più feroce si sarebbe scatenata, disperdendo la piccola famiglia nel lontano Egitto.

Vita da profughi in esilio.

Vita a Nazareth, nella fatica per il duro quotidiano, intessuta giorno dopo giorno a "punto croce", nella povertà e nel grigiore di quell'ultima borgata di Galilea. Vita sulle strade della Palestina, senza fissa dimora, senza un guanciaie, senza alcuna sicurezza.

Vita sempre in salita, verso Gerusalemme.

Accompagnando il Figlio nel suo cammino di amore e di dolore, di dolore e di amore.

Ripetendo il suo primo «*Eccomi*».

Fin sul Calvario, fin sotto la croce.

Là Maria sarà ancora la Madre, sarà ancora più perfettamente Madre. Lo sarà definitivamente.

Madre dolorosa, Madre gloriosa non solo del suo Figlio primogenito, ma di una moltitudine di figli che lei ha dato alla vita nella sofferenza più atroce. Insieme nella bufera del Golgota.

Insieme nella gloria del Cielo.

«Per noi uomini e per la nostra salvezza».

«E anche a te una spada trafiggerà l'anima»: occorre proprio che venga un profeta a dircelo?

Mi fa impressione quell' «anche a te» che non è riservato a Maria,

È proprio a te che viene rivolto!

Vorresti non intendere, preferiresti tirarti da parte, nasconderti dietro gli altri, rimandare a domani.

Ed invece tocca in sorte «anche a te»: oggi tu non farai eccezione, non sarai esonerato; tu sei compreso nel numero di coloro che devono essere trafitti dalla spada, se vuoi aver parte con Cristo.

È un annuncio stonato?

Non viene un profeta a dirtelo: prendilo dalle labbra di Maria: è molto più dolce sentirlo da lei quell' «anche» che ti assicura che prima di te, per te, lei ha gustato il dolore.

Non è poi così amaro soffrire insieme a lei, soffrire quello che ha sofferto lei...

Quell' «anche a te» sulla bocca della Madre di Gesù potrebbe avere quest'altro significato: Anche a te come al mio Figlio; anche a te per essere degno del mio Figlio, per essere elevato alla sua statura, per partecipare alla sua opera.

Soffrire allora diventa una vocazione, una fortuna, un privilegio.

L'onore di pagare!

Il potere di acquistare!

«Potete bere il calice che io sto per bere?».

Gli rispondono con l'entusiasmo di chi vuol condividere: «Lo possiamo» (Mt 20, 22).

Condividere con Gesù che cosa?

Tutto, dal principio alla fine.

Perseverare con Lui.

Seguirlo sulla medesima strada.

Portare la stessa croce, la sua croce.

Soffrire della stessa contraddizione.

Fino alla gloria, fino alla destra del Padre.

Ma è così difficile trattare il tema del dolore!  
Anche quando si è tentato di proporlo ad anime pas-  
sate attraverso il crogiuolo di molte sofferenze, anche  
quando si è detto o scritto con un nodo alla gola, in  
un'ora di angoscia.

Di fronte alla 'contraddizione' della croce (di fron-  
te a qualsiasi creatura umana gemente) ci si sente  
analfabeti, e si vanno ad elemosinare parole sten-  
tate, prefabbricate, spesso inconcludenti o insigni-  
ficanti.

Il più delle volte si preferisce tacere.

Come per un avvenimento protetto dal mistero, dalla  
trascendenza, che sa di eterno.

Viene spontaneo spesso cadere in ginocchio.

E adorare.

Potrà mai l'uomo comunicare con l'Altissimo, senza  
venir trafitto?

«È impossibile vedere Dio faccia a faccia, se la carne  
non è da tempo crocifissa» (Gandhi).

Verissimo, ma quello del dolore rimane il tema più  
ostico.

Basta un leggero malanno, e i titani piagnucolano  
come bambini.

Talvolta per delle inezie.

Anche il predicatore 'sublime' che sa tessere stu-  
pendi panegirici alla virtù della pazienza o della au-  
sterità, visitato da una banale indisposizione dà in  
lamentele o cade in un eccessivo turbamento.

Come siamo superficiali, se basta l'ombra di una  
croce per farci dubitare di tutti, anche dell'amore  
di Cristo, della Vergine e dei Santi.

E quanti pensieri tetri porta con sé un po' di feb-  
bre, un torto, una risposta un po' seccata, una man-  
canza di riguardo, un affaticamento più immagina-  
rio che reale.

Una frustata su spalle delicate, queste righe dell'*Imi-  
tazione di Cristo*:

«Oh, quanto può l'amore di Gesù, allorché è puro e non vi si mischia per nulla il proprio interesse o l'amore di sé!

Oh, non meritano forse il nome di mercenari tutti coloro che cercano sempre consolazioni? Non si dimostrano forse amanti più di se stessi che di Cristo quelli che pensano sempre ai loro vantaggi e guadagni? Dove si troverà un uomo che voglia servire Dio gratuitamente?».

Potrà il Maestro fidarsi di noi finché non saremo decisi per la sequela della Croce, più a fatti che a parole?

«Gesù adesso ha molti che amano il suo regno celeste, ma pochi i quali portano la sua croce. Egli ha molti che desiderano consolazioni, ma pochi i quali desiderano tribolazioni.

Egli trova parecchi compagni per la mensa, ma pochi per l'astinenza. Molti bramano di godere con Lui; ma pochi hanno voglia di patire qualcosa per Lui. Molti seguono Gesù fino allo spezzare del pane, ma pochi fino a bere il calice della Passione...» (*Imitazione di Cristo II*, 11).

Superare l'ostacolo di una eccessiva sensibilità, può impegnare tutta la vita: il liberarsi dai lacci del narcisismo può essere duro come un martirio; crocifiggere l'amor proprio nelle sue illogiche pretese, può significare lotta sino alla fine.

Eppure, è il sacrificio che porta alla vita.

Non il piacere egoista.

Il lasciarsi trapassare dalla spada...

Il monte del Signore (= la perfezione evangelica) non si raggiunge che attraverso una notte più o meno lunga dei sensi e dello spirito.

La notte dei sensi spesso si interseca con quella dello spirito, e viceversa.

Che cosa succede, se ci ostiniamo a cercare una vita facile? Si corre il pericolo di rimanere per sempre in una fase di acerbità spirituale (o puerilismo), dalla quale natura e Grazia vogliono allontanarci, se non glielo impediamo.

Handicap dentro il quale si arrestano intenzioni pur degne e sante.

Santi mancati, certo, alla Chiesa coloro che hanno il terrore del sacrificio.

Ma... anche sul piano prettamente umano, poveri cittadini tutti costoro! Vivono un'esistenza alla superficie, e scendono a vili compromessi al primo sentore di rinunce o di combattimenti o di rischi.

Scriva ancora Gandhi

«Nella vita vi è uno stato che non si può raggiungere se non dopo aver continuamente e volontariamente crocifisso la propria carne».

L'Apostolo non ha sottintesi e dichiara anche a ognuno di noi come a Timoteo:

*«Tutti quelli che vogliono  
vivere piamente in Cristo Gesù  
saranno perseguitati»  
(2 Tm 3, 12).*

Per vivere con Cristo, per ragionare come Lui, e scegliere in riga col Vangelo, ci viene richiesto un lento e inarrestabile martirio: una vera morte interiore. Si tratta dello stesso destino che Maria ha vissuto in simbiosi con il suo Figlio.

*«Se moriamo con lui, vivremo anche con lui;  
se con lui perseveriamo,  
con lui anche regneremo»  
(2 Tm 2, 11-12).*

Per il cristiano la santa Croce da segno di contraddizione si trasforma in segno di speranza e di gloria.

Insistiamo nel meditare su questi punti nevralgici della nostra vita cristiana, lasciandoci accompagnare da Maria di Nazareth:

- Dare fiducia alla sofferenza.
- Fammi piangere con te!
- Imparare l'arte di soffrire.

### ***Dare fiducia alla sofferenza***

---

Non è la santa Croce, il segno del Cristiano? Se è vero (come sappiamo predicare) che amiamo Dio e i fratelli, questo amore ci obbliga alla severità con noi stessi, a meno che non vogliamo, lasciando sbrigliate malevoglie e passioni, ingannarci e ingannare.

Siamo sinceri.

Amiamo non a parole, ma a fatti (cf. 1 Gv 3, 18).

«Chi ama fortemente è saldo nelle tentazioni e non si lascia persuadere dagli scaltri suggerimenti del nemico. Come io gli piaccio nella prosperità, dice il Signore, così nemmeno gli dispiaccio nella avversità» (*Imitazione di Cristo* III, 6).

Quanto è vera l'affermazione di d. Divo Barsotti nella *Meditazione sul Cantico dei Cantici*:

«Quando cerchiamo il Signore e nella misura che veramente lo cerchiamo, troveremo tentazione e pena, tribolazione e dolore...

Dobbiamo allora rinunciare a cercarlo perché la sua ricerca ci procurerà sofferenza? Quante volte cerchiamo di scansare la sofferenza! Ma scansare la sofferenza sarebbe proprio un sottrarsi alla ricerca dello Sposo» (pag. 126).

Non si diventa creatura nuova, se non per questo arduo sentiero che sale lungo le pendici del Calvario.

Lasciamocelo ripetere dall' Apostolo:

*«Quanto a me non ci sia altro vanto  
che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo,  
per mezzo della quale  
il mondo per me è stato crocifisso,  
come io per il mondo»  
(Gal 6, 14).*

Se imparassimo a guardare le cose dalla parte di Dio, in una prospettiva di eternità, come giudicherebbero diversamente le pagine sofferte della vita presente!

Kierkegaard scrive con realismo sfacciato:

«La serietà dell'eternità imporrà il silenzio della vergogna a tutte quelle cose terrene che il mondo ha sempre in bocca. Poiché nell'eternità non ti si chiederà a quanto ammonta il patrimonio che hai lasciato – di questo si interessano i superstiti; né quante battaglie hai vinto, quanto grande sia stata la tua abilità, quanto esteso il tuo influsso – tutto questo costituisce la tua fama presso i posteri.

No, l'eternità non ti chiederà su quanto di mondano resta dopo di te nel mondo. Ma essa chiederà quale ricchezza tu hai raccolta nei cieli, le vittorie che tu hai ottenuto su te stesso; ti chiederà quante volte hai dominato te stesso, oppure se tu sei stato schiavo di te stesso; ti chiederà quante volte hai dominato te stesso nell'abnegazione o se non l'hai mai fatto; se spesso in abnegazione eri disposto a sacrificarti per una buona causa o se invece non l'hai mai fatto; se hai spesso in abnegazione perdonato al tuo nemico sette volte o settanta volte sette (Mt 18, 21s); se spesso in abnegazione hai sopportato le offese; se quel che hai sofferto non l'hai sopportato per riguardo personale o per calcolo egoistico, ma per amore di Dio» (*Opere*, ed. Sansoni, pag. 835).

I santi, a differenza di noi, non sono fuggiti al presentarsi della sofferenza, ma le hanno fatto buon viso, l'hanno accolta con la lampada accesa, con un lumino di fede e di speranza.

Può recare conforto la lettura di una pagina del *Diario* di san Paolo della Croce:

«Sono in molti combattimenti, ma Dio non li fa conoscere all'esterno. Spesso sin nel dormire peno, e tremo tutto quando mi sveglio... e sono degli anni che spesso sono in questo misero stato.

E pure questo mi par nulla in confronto di una grande croce che da tanti anni provo, senza conforto. Anzi mi pare una grandine che vendemmia ogni cosa e resto come uno che sta nel profondo del mare in fiera tempesta, senza avere chi porga una tavola per fuggire al naufragio, né dall'alto, né dalla terra.

Che ne sarà di questo misero peccatore in tale tremendissimo abbandono? Pure vi è un lumino di fede e di speranza, ma così piccolo che appena me ne accorgo. Oh Dio! Oh Dio! che sarà di me? Ho sempre fiducia che Dio farà grandi cose: le contraddizioni non sono poche, i diavoli non stanno a spasso...

Tutto andrà bene, però, quando io in sacro silenzio d'amore, mi glorierò nella Croce e avrò digerito bocconi al caldo della divina fornace» (10 settembre 1746).

Non è facile persuadersi nel profondo che non si faranno autentici progressi nel servizio di Dio finché assecondiamo supinamente l'amor proprio e lo spirito del mondo, lo spirito del maligno.

Una lezione importantissima viene impartita dal Salmo 101: alle grandi fortune soprannaturali precedono sempre prove altrettanto grandi, laceranti il corpo, l'anima, il cuore; meditiamone almeno alcune espressioni.



*«Signore, si dissolvono in fumo i miei giorni  
e come brace ardono le mie ossa...  
Voglio e gemo  
come uccello solitario sopra un tetto...  
Di cenere mi nutro come di pane,  
alla mia bevanda mescolo il pianto...  
Ma tu, Signore, rimani in eterno,  
il tuo ricordo per ogni generazione.  
Tu sorgerai, avrai piet  di Sion,  
perch    tempo di usarle misericordia:  
l'ora   giunta»  
(Sal 101, 4.8.10.13-14).*

Il profeta Eliseo aveva raccomandato alla povera vedova di farsi prestare *«vasi vuoti nel numero maggiore possibile»* (cf. 2 Re 4, 1-7); li avrebbe riempiti l'olio della Provvidenza.

A Cana di Galilea viene a mancare il vino nel banchetto nuziale di due amici di Maria di Nazareth, probabilmente di condizione povera: verranno riempite d'acqua le sei giare capaci, e i convitati berranno ottimo vino (cf. Gv 2, 1-11).

Trentotto anni di infermit , senza alcuna speranza nell'aiuto degli uomini, non creeranno difficolt  al Maestro, e il pover'uomo balzer  dal lettuccio, se lo caricher  in spalla e via!, a ringraziare felice il Signore nel tempio (cf. Gv 5, 1-15).

Prima il vuoto, poi il pieno.

Prima la malattia, poi la guarigione.

Prima il dolore, poi la Grazia.

Prima Parasceve, poi la Pasqua di Risurrezione e la gloria alla destra del Padre.

Prima una lunga veglia di preghiera e di segregazione nel Cenacolo, poi l'effusione dello Spirito Santo.

Quante benedizioni del Cielo vanno a vuoto, o meglio quante gocce del Sangue preziosissimo cadono in-

vano, perché ancora guardiamo con occhio diffidente la mortificazione, la penitenza, l'immolazione.

Perché non concedere fiducia assoluta al dolore?  
Non è poi detto, che il rifiutarlo non costi.

La sofferenza accettata con buona grazia, è una nemica conquistata e vinta.

Come il Cristo, che regna dalla Croce!

L'Amore crocifisso è il più grande vincitore (cf. Gv 12, 32; 16, 33; 1 Gv 5, 4; Eb 13, 8; Ap 5, 5).

Quale sciupio di Grazie attuali, poste nelle nostre mani dalla divina Misericordia, non fruttificano né per noi né per la Redenzione universale a motivo della impreparazione: non ci apriamo come il solco che accoglie il grano per la fame del mondo.

L'aratro taglia il terreno come una spada: in quella piaga aperta si semina la vita.

Per essere coronati di grazia e di misericordia, perché ci si possa rinascere come neonati, perché si rinnovi la nostra giovinezza come aquila (cf. Sal 102, 3-5), deve precedere l'umiliazione, lo spogliamento, il pianto del cuore.

La preghiera.

Questa, perché l'abbandoniamo proprio nel momento in cui urge alzare gli sguardi a Colui che siede re sulle tempeste? (cf. Sal 28, 10).

«La preghiera può salvare ogni anima dal naufragio e l'umanità da una sconfitta. E forse tante prove fanno maggiormente soffrire solo perché gli uomini non hanno saputo più pregare con la purezza delle infanzie» (N. Salvaneschi).

Forse è proprio la sofferenza che si incontra nel fare vera preghiera che il Signore si attende da noi, affinché la Grazia si agganci saldamente alla nostra vita.  
San Pier G. Eymard ci avverte:

«Non avete notato che le più forti tentazioni sono contro la preghiera? Il Demonio la teme tanto, che

ci lascerebbe fare tutte le buone opere possibili, pago d'impedire o almeno di guastare la nostra preghiera...

Quando si prega si fa penitenza, ci mortifichiamo: si domina l'immaginazione, s'inchioda la volontà, s'incatena il cuore, si fanno atti di umiltà...».

La sofferenza reclama la preghiera, perché solo con la preghiera è sostenibile.

Lo esprime bene il card. Anastasio Ballestrero:

«Signore, non mi raccapezzo, ma ho il dono della preghiera, sì, ho il dono della preghiera! In certi momenti di disperazione, che possono anche venire, proviamo a metterci davanti al Signore e dire: “Signore, ti ringrazio per il dono della preghiera”.

Ci vuole coraggio in certi momenti di sofferta impotenza, in certi momenti di aridità desertiche, in certi momenti di dubbio atroce. Ma bisogna provare, perché questo è veramente un disarmare il Signore. E a noi troppe volte questo coraggio manca. Andiamo a cercare chissà quali complicati comportamenti, quali eroiche pazienze. Ma non c'è bisogno!

C'è bisogno di ringraziare il Signore del dono che abbiamo ricevuto: “Signore ho ricevuto il dono e te ne ringrazio. Non lo so usare, ma questa è un'altra faccenda. L'importante è che io sappia di avere il dono della preghiera e che ci creda”. Io sono un orante, un orante che grida Padre!» (*Con Gesù come Gesù*, pag. 40).

Arte importantissima questa della preghiera, quale collaborazione prima alla azione dello Spirito Santo: apertura ad ogni asceti; torchio che sprema nettare eccellente; connubio di sofferenza e di gaudio.

Digiuno e preghiera (cf. Mt 17, 21) per mettere a tacere tutti i diavoli e le miserabili passioni.

«Fate bene la vostra preghiera, figli miei?», chiede la ss. Vergine (La Salette, 19 settembre 1846) agli

adolescenti Massimino e Melania, con gli occhi materni ancora gonfi di pianto.

Sofferenza e orazione devono vivere inseparate.

Ce l'hanno insegnato le nostre due mamme, quella terrena e quella del Cielo.

---

***Fammi piangere con te!***

---

Si saliva alle camere tutti insieme, chi deciso e chi stentato, qualcuno trascinato sonnacchioso, e... l'ultimo arrivato della numerosa nidiata, in braccio alla mamma: era una specie di processione che iniziava con la recita della «Dio ti salvi, o Regina, madre di misericordia...».

Era troppo presto perché tutti si capisse il significato profondamente umano e cristiano di una siffatta cerimonia di famiglia.

Non ci bastava avere con noi la mamma e il papà? Non eravamo già in molti, tra noi?

Due madri, una e l'altra vicine al nostro nido domestico.

Al dramma della vita.

La dolce presenza di Maria, la Madonna!

Babbo e mamma, piccoli e grandicelli: tutti la si doveva chiamare a vegliare sul riposo, sul buio della notte.

Del dolore si sapeva ancora troppo poco, quasi nulla, noi ragazzi ancora inesperti; ma loro, i genitori, oh, se ne sapevano qualche cosa!

Onesto l'invito a pregare Maria di Nazareth, buona e potente.

Ora, chi può dubitare della necessaria presenza di Lei?

Una lotta chiama l'altra; una lacrima si asciuga e un'altra si prepara a lavarci il volto.

Lei, la Madre celeste, le conosce tutte, le une e le altre, anche le più nascoste.

Fu Lei ad accorgersi che ai novelli sposi di Cana mancava il vino.

E... ci seppe fare magnificamente.

«Maria a Cana, come s'è detto, è donna attenta: osserva, scruta, avvisa. Sa orientarsi: sa a chi chiedere. Ha coscienza del ruolo del Figlio e del suo ruolo materno.

È tempestiva, agisce subito: ha la grazia della puntualità. Ha la competenza su Cristo: sa che può chiedere a lui il miracolo. Conosce anche i servi (i figli minori) ed anche a loro sa dire quello che va detto: sa chiedere disponibilità, affidamento, obbedienza, apertura al miracolo...

Lasciarsi salvare, farsi aiutare, saper ricevere è la magistrale lezione mariana che proviene da Cana» (M.G. Masciarelli, *La discepolo*, LEV, pag. 37-39).

Giustamente ci è stato insegnato per tempo a chiamarla «Vita, dolcezza e speranza nostra».

Maria ci dà un senso di pace, di sicurezza e di tranquillità: quello che il bambino gode appoggiato sul petto di sua madre.

L'inquietudine non è forse il malanno che aggrava ogni sofferenza e la rende insostenibile, ripugnante?

Ogni malanno sopportato con la pace, si trasforma e si addolcisce, può diventare addirittura amabile: questa è la pace che reca la Madre di Cristo a tutta la Chiesa e in particolare a ognuno di noi che la invochiamo fiduciosamente.

Non a caso nella umiliazione del dolore viene spontaneo associare due nomi: Dio, mamma!, e gridare in direzione del Cielo.

Le ribellioni della natura obbligano e stimolano a cercare l'aiuto dall'alto; la terra ci manca sotto i piedi, da soli siamo già preda del nemico.

In certi momenti di tentazione furibonda, tutto va ridotto all'essenziale, tutto a un gemito, ripetuto

con tutte le forze, magari con quelle poche o minime forze che ancora emergono dalle macerie della tremenda nostra incostanza; e il ricorso a Maria è il più semplice, quello che resiste meglio anche nell'infuriare del male.

Immersi talvolta nella marea degli affari più disparati e assorbenti, quale il filo di speranza per non lasciarsi opprimere?

San Giovanni Bosco aveva nel cuore una grande idea: Maria era il suo aiuto, la sua Ausiliatrice; si tenne aggrappato a questa idea-forza e vi fece ricorso incessantemente.

Sarà difficile che le persistenti lotte abbattano chi non si stacca un solo quarto d'ora da questa ancora di salvezza; le stesse attività della giornata ne ricevono ossigeno, sprone e buon esito.

Uomo nato per la contemplazione, ma gettato dall'obbedienza e dalla carità in un turbine di preoccupazioni materiali, Dom Chautard si salva praticando una devozione forte e tenera alla Vergine.

Questo il suo programma ascetico, incentrato in Lei come in una mediazione alla portata di mano per raggiungere il sommo Mediatore, Cristo Gesù.

«Incontro di sguardi con Maria...

Penserò più spesso allo sguardo della Madre mia, per dominare sempre più il vagabondaggio dello spirito e della immaginazione. Essa mi riconurrà più spesso alla calma interiore, all'“age quod agis”.

Agire, dunque, pensare sotto il suo sguardo, parlare, scrivere, comporre, studiare, sotto il suo sguardo, mangiare, dormire sotto il suo sguardo. Pregare soprattutto, sotto il suo sguardo. E per Lei, di fronte al Dio vivente, a Gesù vivente.

Dunque il mio sguardo s'incontri sempre nel materno sguardo del suo cuore di mediatrice, di corredentrice, verso di me. Sguardo così amabile, tenero, misericordioso, così penetrante, così

profondo, così vivo, così vivificante, così santificante.

Tutto mi verrà da questo incontro di sguardi. Tutto si purificherà, calmerà, raddrizzerà, eleverà, si fortificherà, illuminerà, santificherà se io voglio ad ogni costo uno scambio di sguardi frequenti e vivi. Con questo incontro Maria mi ricorderà che Dio (Trinità, Gesù, il SS. Sacramento) vive in me e vuol essere, per mezzo suo, il mio faro e il mio motore...

Ogni sguardo alle creature è un furto fatto a Maria. Vedere senza guardare! Io voglio essere appassionato amante di Maria».

Forse potrà sembrare esagerato un proposito di questo genere; conviene farne la prova, tuttavia, e probabilmente dovremo ammettere che i Santi ci vedevano chiaro e andavano per le vie più sicure.

Questa di Maria è la via che il Verbo di Dio ha seguito per venire a redimerci: potrà esserne altra migliore?

Questa la più sicura, la più veloce, la più adatta alla nostra infermità.

Non abbandoniamola.

Additiamola al mondo, instancabilmente.

Maria, dunque al centro della vita, se vogliamo che Cristo Signore nasca in noi, e in noi operi le meraviglie della Redenzione.

Scriveva con precisione di dottrina Paolo VI:

«Il culto alla beata Vergine  
ha la sua ragione ultima  
nella insondabile e libera volontà di Dio,  
il Quale, essendo eterna e divina carità,  
tutto compie secondo un disegno d'amore.  
Egli La amò e in Lei operò grandi cose;  
La amò per se stesso e La amò anche per noi;  
La donò a se stesso e La donò anche a noi»  
(*Marialis cultus*).

Valgono anche per noi le parole che l'Immacolata rivolse a Lucia di Fatima: «Il mio Cuore immacolato sarà il tuo rifugio e il cammino che ti condurrà a Dio». Consideriamo rivolte a ciascuno di noi le dolcissime parole: «Sarò io il tuo conforto: cerca in me la tua pace, abbi fiducia».

A santa Margherita Bourgeoys (canonizzata da Giovanni Paolo II il 31 ottobre 1982) la ss. Vergine in una situazione di penosi distacchi, disse: «Va', io non ti abbandonerò affatto», e da quel giorno non trovò più nulla di difficile.

L'adolescente santo, Domenico Savio, durante un sogno meraviglioso confidò a don Bosco:

«Ciò che più mi confortò durante l'agonia fu la materna assistenza della Madonna.

Raccomanda quindi ai tuoi 'figli', che non si dimentichino mai di pregare la Vergine finché saranno sulla terra di esilio».

Soltanto chi presume di sé o pone nelle creature la propria fiducia, può sentirsi esonerato dal filiale ricorso a Colei che il Redentore volle per madre e maestra nell'ineffabile 'abbassamento' che ci redense.

Nell'abbassamento a cui il dolore ci costringe per la nostra rinascita, non possiamo far senza il calore e la carezza di Maria che proprio nel dolore ci si è fatta vicina e ci è diventata Madre.

«Perché una creatura possa darsi tutta alla mamma  
bisogna che questa pianga con lei,  
divida i suoi dolori.

Regina del mio cuore,  
quanto piangesti quaggiù per attirarmi a te!  
Ben meditando la tua vita sul Vangelo,  
io oso guardarti e avvicinarmi a te:  
non m'è difficile credermi tua creatura,  
perché ti vedo mortale e sofferente come me»  
(Teresa di Gesù Bambino, *Poesie*).



## *Imparare l'arte di soffrire*

---

Il discorso che andiamo portando avanti apre un orizzonte vastissimo sul mistero della sofferenza umana, sul dolore stesso del Messia, Figlio di Dio, e della Vergine di Nazareth a lui strettamente unita.

È nel “mare magnum” delle lacrime che abbiamo bisogno di redenzione.

Redimere una realtà così tragica e paurosa, di fronte alla quale ognuno di noi si è sentito impotente, sconfitto, atterrito...

*«Affondo nel fango e non ho sostegno;  
sono caduto in acque profonde  
e l'onda mi travolge»  
(Sal 68, 3).*

Quanto opaca la sofferenza, priva della luce soprannaturale, priva di Fede!

Attraverso il paradigma del Crocifisso, anche il più disumano patire acquista un valore e una potenza che trascendono la natura e ogni sua capacità: è la potenza della Croce, cioè del sacrificio stesso del Messia.

*«La parola della croce infatti è stoltezza  
per quelli che vanno in perdizione,  
ma per quelli che si salvano,  
per noi, è potenza di Dio»  
(1 Cor 1, 18).*

Scoprire e accettare in pieno il misterioso potere salvifico di ogni dolore patito assieme al Crocifisso, può segnare una svolta decisiva nella vita di un uomo, anche del peggior soggetto, e farne un santo, un eroe delle virtù cristiane.

Se l'Emmanuele è venuto tra noi per servire il Padre nella liberazione dei fratelli donandosi fino al su-

premo sacrificio, com'è possibile che un cittadino di questa valle di lacrime passi accanto al Calvario, alla Vittima santissima, senza aprirsi alla Misericordia?

Affratellati al Figlio dell'uomo nella dura sorte, non si godrà della sua Redenzione?

Nel silenzio totale il chicco di grano, marcendo, si dona e si apre alla vita nuova, che rinnova e moltiplica il dono di Dio.

Ma tutto, insieme all'Agnello che toglie il peccato del mondo, e innalza il dolore umano al ruolo di sorgiva «per noi uomini e per la nostra salvezza».

È o non è un miracolo, che nell'istante stesso in cui il re del creato, l'uomo, viene macerato, possa trionfare con il Cristo su tutto l'universo e trascenderlo fino alla comunione con il suo Creatore, e gettare l'ancora nel suo Regno eterno?

*«Beati gli afflitti,  
perché saranno consolati...  
Beati quelli che hanno fame  
e sete della giustizia,  
perché saranno saziati...  
Beati i perseguitati per causa della giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli»  
(Mt 5, 4.6.10).*

È questa la 'gloriosa' fine di Gesù Nazareno, Re dei Giudei? (cf. Gv 19, 19).

*«Gesù, in cambio della gioia  
che gli era posta innanzi,  
si sottopose alla croce,  
disprezzando l'ignominia,  
e si è assiso alla destra del trono di Dio»  
(Eb 12, 2).*

Lo stesso Autore sacro, poco prima scrive:

*«Quel Gesù...  
lo vediamo coronato di gloria e di onore  
a causa della morte che ha sofferto,  
perché per la grazia di Dio  
egli provasse la morte  
a vantaggio di tutti»  
(Eb 2, 9).*

Misterioso passamano dei flutti della Grazia, ma realissimo, quello che avviene sui sentieri del Calvario ai quali conduce da ogni paese, a ogni ora del giorno e della notte, la tragica realtà del dolore.

Passamano che avviene solo e sempre «de Spiritu Sancto ex Maria Virgine» come il prodigio dell'Incarnazione del Figlio di Dio.

Nazareth, Betlemme, Egitto.

Poi ancora Nazareth; quindi un ininterrotto pellegrinare.

Infine Gerusalemme, Getsemani e Golgota.

Croce e martirio: dall'inizio alla fine.

Sacerdote e vittima in unità assoluta.

Quale grande lezione ci offre la vita terrena del Figlio di Dio!

Quale immensa fortuna poter soffrire, trascinando con Lui la nostra croce!

Potrebbe ancora sembrare incompatibile e senza scopo, il dolore, sia quello degli innocenti, come quello dei penitenti?

È una valutazione veramente nuova quella che un condannato alla morte più umiliante ci viene a insegnare, Maestro infallibile: attraverso il paradigma della Croce, come cambia la valutazione del vivere umano!

Ai due discepoli diretti ad Emmaus la sera della Pasqua, e che avevano una enorme tristezza in cuore, il Risorto rimprovera di non aver ancora capito e

accolto una lezione che era stata loro impartita per lungo tempo:

*«Sciocchi e tardi di cuore  
nel credere alla parola dei profeti!  
Non bisognava che il Cristo  
sopportasse queste sofferenze  
per entrare nella sua gloria?»*  
(Lc 24, 25-26).

È un richiamo che tutti meriteremmo, se tutti uno ad uno dovessimo sostenere i suoi sguardi, quando ci coglie la sofferenza e tosto ci imbronciamo come gente senza Fede, come se mai avessimo contemplato il Messia in un torrente di dolori.

In Gesù Nazareno il dolore schiude la porta dell'Infinito; ma sempre per ognuno di noi che viviamo e moriamo con Lui (cf. Rm 14, 8; 1 Ts 5, 10).

Non dimentichiamo mai che per noi Egli vive, soffre, muore e risuscita.

*«Il Figlio di Dio mi ha amato  
e ha dato se stesso per me»*  
(Gal 2, 20).

È nel patire, nel sangue, che Egli ci riscatta dalla schiavitù del peccato e ci dona il Padre e il suo Regno (cf. Ap 5, 9-10).

Oh, se anche Lui, il Nazareno, avesse tentato di sfuggire il dolore, dove la nostra riabilitazione, la nostra rinascita «*dall'acqua e dallo Spirito*»? (cf. Gv 3, 5).

Amare senza il soffrire, amare rigettando la prova, amare per incontrare il piacere, è illusione e perditempo.

Eppure quante volte tendiamo a sfuggire il dolore! Ci dichiariamo per il Cristo, finché la sua combacia con la nostra volontà, e i suoi progetti rientrano nei nostri schemi (e, ben inteso!, alla perfezio-

ne), altrimenti addio fedeltà alla parola data, anche quando data davanti alla Chiesa in forma solenne! In questo modo non smettiamo di intralciare in noi il lavoro dello Spirito Santo; non avanziamo, o procediamo con una lentezza da gente che vive la propria vocazione per diporto, quasi si trattasse di un hobby, di un divertimento.

In questo modo (abbiamo il coraggio di ripetercelo!) la pace e la gioia sono sempre provvisorie... sempre in pericolo.

Come è difficile persuaderci che dobbiamo allenarci al patire 'cristiano' mediante un regime di vita austero, disciplinato, da veri poveri, da obbedienti, da generosi!

Chi mai ci potrà dare una mano, forte e insieme mite?

Vien fatto di ripensare all'infanzia e all'adolescenza: è stata lei, nostra madre, ad avviarci per la strada della responsabilità, dell'autocontrollo, del dovere; e lo sapeva fare così bene, con qualche parola, e tanti esempi.

Niente da fare, siamo eterni bambini anche noi, adulti negli anni, ma pavidì e incerti quando la strada si fa lunga e il fardello pesa: ci vuole un cuore di mamma, paziente e forte come quello di Dio.

Dio! Mamma!

Ho colto queste due parole sulle labbra di persone che all'apparenza erano sembrate estranee alla Fede e alla bontà!

Giustamente nostra madre ci affidava alla grande Madre, a Maria, convinta com'era della immane impresa: ci insegnasse Lei a portare con onore la nostra croce; a compiere fedelmente la volontà di Dio anche dentro la tempesta delle tentazioni e davanti alla minaccia della persecuzione.

Chi, meglio di una madre cristiana profondamente credente, intuisce l'esigenza innata nella Vocazio-

ne (sacerdotale o religiosa soprattutto) a sopportare con fierezza le traversie della vita, le fatiche, i sacrifici?

Aveva capito una cosa nostra madre: che fare il Prete significava amare di più, quindi soffrire di più.

Non si è sbagliata.

Ci sbagliamo noi, e ci mettiamo in serio pericolo, rifiutando una condotta rigida, severa, immolata, per scendere a infiniti compromessi con la dolcevita: stolti che, ancora cocciutamente puerili, vogliamo giocare tra aiuole fiorite, con le bambole, con le fiabe, con... idoletti sciocchi.

Quando ci affretteremo a imparare l'arte di soffrire?  
Il Maestro non manca.

La Croce è la sua cattedra.

Non scende mai da quell'altare: l'Eucaristia è sacrificio, la perpetuazione del sublime gesto dell'ultima Cena.

La Chiesa poi non finisce mai di camminare nel dolore.

E noi... ci daremo alla vita comoda e piacevole?

Cerchiamo un cuore che soffra con noi, che ci segua e non ci abbandoni un attimo?

Oh, non trascuriamo il dono del Crocifisso che agonizzante ci consegna a Maria come figli alla propria madre!

*«Donna, ecco il tuo figlio!*

*Ecco la tua madre!»*

(Gv 19, 25-27).

Senza la sofferenza, quanto diverrebbe orgogliosa la nostra persona?

Non ci lascerà privi di questa fortuna Colei che, «Sede della sapienza», è penetrata nelle profondità del mistero della Salvezza; ma farà sì che finalmente amiamo Gesù fino a bramare la condivisione della sua Passione e Morte.

Non sarà questa una bella grazia, un vero miracolo?

Molti pellegrini, andati a Lourdes per chiedere la guarigione o un sollievo, di là sono ritornati felici di poter soffrire e riconoscenti per aver scoperto di quale singolare ricchezza la Provvidenza li aveva forniti nella malattia, nel tormento della carne o del cuore.

Il miracolo più bello sta sempre nel cambiamento dei sentimenti, più che nel cambiamento degli avvenimenti.

Attenzione! È purtroppo vero che la nostra dabbenaggine può arrivare a tal punto da rifiutare l'aiuto materno di Maria per timore di venire avviati sulla strada di chissà quali altre sofferenze.

Si teme la luce? Si teme la forza? Si teme la salute spirituale? Si teme la santità?

Pare di dover dire di sì avendo constatato una cosa: l'abbandono di una vera e filiale devozione alla Madonna (espressa con la pratica, ad esempio, del Rosario; con la venerazione delle immagini di Lei; con la consacrazione nello spirito del Montfort) segna l'inizio di uno stato di tiepidezza, di disimpegno ascetico, che conduce alla mediocrità e all'infedeltà. L'abbandono della devozione alla Madonna non ha segnato per molti l'inizio della perdita della Fede? Lo si è visto, con stupore e spavento, persino in Preti e Religiosi insegnanti di teologia, anche tra i cosiddetti reclutatori di vocazioni, anche tra missionari che avevano iniziato così bene.

La devozione alla Vergine non educa forse alla umiltà, alla sincerità, alla trasparenza spirituale, alla fedeltà alla parola data, al più puro amore di Dio e dei fratelli?

Non conduce forse alla migliore configurazione con il Cristo e alla immedesimazione con il suo Spirito?

Non conduce forse agli eroismi, alle vette della santità?

Non conduce forse al coraggio apostolico più generoso e duraturo?

Si studi l'agiografia, si leggano le pagine della millenaria Storia della Chiesa e si concluderà che con Maria nel cuore, tutto il Vangelo si traduce in pensiero, in azione, in vita, sia per ognuno di noi, come per il Popolo di Dio.



O Madre, volendo godere, Gesù si sottomette al patire; noi pretendiamo l'opposto, e fuggiamo la croce per poter godere: solo tu puoi cambiarci la testa, e farci amare di vero cuore il dolore.

«Totus tuus, o Maria!».

Sempre, ma specialmente nelle ore della crocifissione.

«O Madre, sorgente di amore,  
fa' ch'io viva il tuo martirio,  
fa' ch'io pianga le tue lacrime.  
Restarti sempre vicino  
piangendo sotto la croce:  
questo desidero»  
(*Stabat Mater*).

28 gennaio 2006

*f. G. Sgini Silvestri*  
dei Servi di Massaroth  
direttore responsabile



